Zeitschrift: Schweizerische Zeitschrift für Religions- und Kulturgeschichte = Revue suisse d'histoire religieuse et culturelle = Rivista svizzera di storia religiosa e culturale

Herausgeber: Vereinigung für Schweizerische Kirchengeschichte

Band: 108 (2014)

Artikel: Benedetto XV e la preghiera cattolica durante la Grande Guerra : il caso italiano

Autor: Paiano, Maria

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-545012

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Benedetto XV e la preghiera cattolica durante la Grande Guerra: il caso italiano

Maria Paiano

Nell'ultimo ventennio la storiografia sulla Grande Guerra ha dedicato un'attenzione crescente alla sua dimensione religiosa. In particolare, è stato evidenziato il carattere di sacralità assuntovi dai concetti di patria e nazione trasversalmente a forze politiche di matrice culturale diversa, come pure l'uso strumentale fatto della religione tradizionale dalle autorità politiche e militari per rafforzare le motivazioni della propria partecipazione al conflitto, renderne più accettabile il trauma alle popolazioni e ottimizzare il rendimento in guerra dei soldati. Gli studi hanno rilevato anche come al clima generale che portava ad individuare nella nazione un valore superiore e nella sua affermazione o difesa una ragione sufficiente per partecipare al conflitto non si sottraessero gli appartenenti alle varie confessioni religiose che concorsero, in modi diversi, a configurare la religione come un luogo di ‹costruzione di senso› dell'inedito evento costituito dal conflitto in corso.[1] Con specifico riferimento alla Chiesa cattolica è emersa l'esistenza di posizioni articolate di fronte al conflitto che si tradussero anche in una dialettica tra i diversi livelli gerarchici.[2]

[1] Mi limito ad alcune indicazioni bibliografiche essenziali: Nadine-Josette Chaline (ed.), Chrétiens dans la Première Guerre mondiale, Paris 1993; Annette Becker, La guerre et la foi, de la mort à la mémoire, 1914–1930, Paris 1994; Pour une histoire religieuse de la Grande Guerre, numero monografico di: 14–18. Aujourd'hui, Today, Heute, 1 (1998/1). Con specifico riferimento all'Italia: Roberto Morozzo Della Rocca, La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915–1919), Roma 1980; Giorgio Rochat, La spada e la croce. I cappellani militari italiani nelle due guerre mondiali. Atti del convegno della società di studi valdesi (28–30 agosto 1994), numero monografico di: Bollettino della società di studi valdesi, 112 (1995/1); Daniele Menozzi (ed.), Religione, nazione e guerra nel primo conflitto mondiale, numero monografico di: Rivista di storia del cristianesimo, 3 (2006/2); Id. (ed.), La chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale, numero monografico di: Humanitas, n. s., 63 (2008/6); Daniele Menozzi/Giovanna Procacci/Simonetta Soldani (ed.), Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914–1918), Milano 2010, 269–315.

[2] Sulla posizione della Santa Sede: John Pollard, Benedict XV (1914–1922) and the Pursuit of the Peace, London 1999; Jean Jaques Becker, Le pape et la grande guerre, Paris 2006; Da-

In questa sede vorrei portare un contributo al chiarimento dei temini assunti da tale dialettica nel rapporto tra il pontefice e i cattolici in Italia attraverso l'osservatorio della dimensione cultuale. Già alcuni sondaggi condotti su questa dimensione hanno evidenziato come il suo studio consenta di mettere meglio a fuoco il rapporto tra religione e patria, religione e nazione, religione e guerra stabilito dai diversi soggetti e ambienti che elaborarono e diffusero orazioni o promossero funzioni religiose riferite al conflitto. E' così risultato uno scarto significativo tra i contenuti delle preghiere veicolate da larga parte della pubblicistica cattolica nel paese e gli interventi sul culto del pontefice. Nella prima – soprattutto in quella proveniente dagli ambienti più impegnati nell'assistenza religiosa all'esercito – prevaleva un'implorazione del soccorso divino associata alla richiesta della vittoria e all'ostentazione di un amor di patria di cui si sottolineava normalmente l'intreccio profondo con il cattolicesimo.[3] Nei secondi si coglie invece una duplice prospettiva in parte contrapposta alla precedente: scoraggiare le declinazioni nazionalistiche del culto – in coerenza con la linea di imparzialità assunta da Benedetto XV sin dagli inizi del pontificato[4] – e costruire le condizioni per il ritorno di una pace duratura. Queste ultime poi – in coerenza con la lettura della guerra come castigo divino per l'allontanamento della società dalla chiesa che il papa aveva ereditato dalla cultura cattolica intransigente – erano individuate principalmente nell'espiazione dei peccati per favorire la misericordia divina, nel ritorno ad una società cristiana a cominciare dall'emendamento del comportamento dei credenti nella direzione di una maggiore aderenza ai principi evangelici, nel rafforzamento dell'autorità del pontefice nella comunità ecclesiale e nell'acquisizione da parte dello stesso quanto meno di una autorevolezza nella comunità politica internazionale.[5]

---

niele Menozzi, Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione dei conflitti religiosi, Bologna 2008, 15–46. Sulle articolazioni di posizioni all'interno di singole diocesi e nel rapporto con la Santa Sede v. Marcello Malpensa, Religione, nazione e guerra nella diocesi di Bologna (1914–1918), in: Religione, nazione e guerra nel primo conflitto mondiale (cf. nota 1), 383–408 e Matteo Caponi, Una diocesi in guerra: Firenze (1914–1918), in: Studi storici, 50 (2009), 231–255.

3 Oltre ai lavori di Malpensa e Caponi alla nota precedente vedi pure Maria Paiano, La preghiera nella patria in guerra: le immagini di devozione, in: Religione, nazione e guerra nel primo conflitto mondiale (cf. nota 1), 409–422; Ead., La preghiera e la guerra in Italia durante il primo conflitto mondiale, in: La chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale (cf. nota 1), 925–942; Ead., Pregare in guerra: gli opuscoli cattolici per i soldati, in: Un paese in guerra (cf. nota 1), 275–294; Ead., Culto eucaristico e guerra: «L'Aurora nel secolo del sacramento» durante il primo conflitto mondiale, in: Arianna Rotondo (ed.), «Studia Humanitatis». Saggi in onore di Roberto Osculati, Roma 2011, 569–584.

4 A. [Benedetto XV], La chiesa e i suoi ministri nelle amarezze dell'ora presente, in: L'Osservatore romano (poi OR), 8 ottobre 1914, 1. Il testo è riprodotto in: Antonio Scottà (ed.), La conciliazione ufficiosa. Diario del barone Carlo Monti ‹Incaricato d'affari› del governo italiano presso la Santa Sede, Roma 1997, vol. I, 111–113, dove il curatore lo attribuisce al pontefice.

5 Paiano, La preghiera e la guerra in Italia durante il primo conflitto mondiale (cf. nota 3).

Mi propongo qui di riportare alcuni esiti di una più vasta indagine condotta a partire dall'esame della corrispondenza tra Benedetto XV e i cattolici italiani relativa a questi aspetti presente nell'Archivio Segreto Vaticano.[6] Essa consente di articolare maggiormente il quadro non solo delle letture della guerra dei cattolici italiani ma anche delle modalità e delle finalità degli interventi del pontefice sulla preghiera.

Vorrei chiarire preliminarmente una questione filologica. Sulla maggior parte delle lettere al pontefice sono annotati – sempre con la stessa scrittura – giudizi che poi venivano normalmente ripresi sulla minuta di risposta della Segreteria di Stato a suo nome. A prescindere dal fatto che fossero o meno di suo pugno, rispecchiavano il suo pensiero e verranno pertanto, quanto meno per l'orientamento che esprimono, attribuiti a lui.

I primi interventi davanti al «fervore religioso» dei primi mesi della partecipazione italiana al conflitto

Subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia, Benedetto XV affrontava il problema della prevedibile effervescenza di funzioni religiose celebrative della guerra – già nei giorni precedenti gli era giunta qualche lettera che le annunciava[7] – con una circolare segreta agli ordinari italiani. Portata a conoscenza di questi ultimi tramite tre funzionari della curia romana che raggiunsero le diverse diocesi del paese, essa dava loro alcune istruzioni dirette – secondo una linea già adottata durante la guerra di Libia[8] – ad evitare la saldatura tra funzioni religiose e un troppo ostentato patriottismo. Vi si affermava che i vescovi non dovevano pronunciare «discorsi in occasione della partenza o dell'arrivo di truppe, dei funerali per i caduti in guerra o di simili avvenimenti e cerimonie pubbliche». Inoltre, che tutto il clero doveva evitare di farsi promotore «di funerali per i caduti» e «di funzioni per rendimento di grazie», limitandosi a celebrarle solo quando venisse ad esso esplicitamente richiesto. Precisava poi che i Te Deum solenni andavano riservati a vittorie decisive e che comunque «a queste e simili funzioni non è opportuno che intervenga il Vescovo, se può astenersene senza serio pericolo di gravi inconvenienti».[9]

6 In larga parte questa documentazione si trova in Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, Guerra (1914–1918), d'ora in poi ASV, SS, Guerra. Seguirà il numero del fascicolo e del protocollo del documento.

7 ASV, SS, Guerra, 97, n. p. 6750, lettera del circolo romano di S. Pietro su carta intestata della Direzione Romana dell'Azione Cattolica al Segretario di Stato, 21 maggio 1915; ivi, n. p. 6498, manifestino della Federazione romana della Gioventù cattolica italiana, senza data ma antecedente il 23 maggio.

8 Matteo Caponi, Il culto dei caduti nella Chiesa cattolica fiorentina (1914–1926), in: Rivista di storia del cristianesimo, 8 (2011), 63–90, ivi 65.

9 ASV, SS, Guerra, 63, n. p. 6813, circolare della Segreteria di stato «Ai Revmi Ordinari delle Diocesi d'Italia», 26 maggio 1915.

Il documento era segnato principalmente dalla preoccupazione di evitare accuse di parzialità da entrambi i fronti. Le risposte del pontefice a successive richieste di benedizione di orazioni, materiale devozionale, funzioni religiose, o anche singole persone o iniziative relative al conflitto, fanno emergere un quadro di attenzioni alla complessiva dimensione cultuale molto più articolato. Tali risposte appaiono seguire precisi criteri, diversamente modulati a seconda dei soggetti da cui venivano le proposte, nonché dei momenti nei quali erano avanzate.

Nelle prime settimane dall'ingresso dell'Italia nel conflitto giunsero alla Santa Sede richieste di benedizione apostolica a preghiere o funzioni religiose per i soldati, che sottendevano un'esaltazione (talora ai limiti della sacralizzazione) della patria, anche soltanto nella forma della celebrazione dei caduti o della memoria della guerra.[10] Benedetto XV non manifestava esplicitamente il proprio disappunto ai mittenti, ma evitava di rispondere, a volte annotando (o facendo annotare) sulle lettere la sua reazione. A margine di alcune di esse era scritto «Si lasci cadere»[11] o «Negative»[12] . «Vada a filare» era invece scritto sulla lettera inviata al papa il 26 maggio 1915 da Vigevano da Adele Dondi, direttrice del periodico *Primavera italica*. La donna chiedeva la benedizione per una preghiera a Maria dai toni estremamente patriottici, che intendeva far stampare dalla Lega eucaristica di Milano.[13]

Il papa rispondeva invece alle richieste di benedizione per iniziative di carattere ambiguo – soprattutto quando provenivano da religiosi ed era prevedibile che avessero una forte ricaduta pastorale – di cui cercava di ridefinire le finalità in modo da renderle coerenti con la sua prospettiva universalistica e più in generale con i suoi orientamenti sulla pace. Nell'ottobre 1915 don Damiano Zani, arciprete Di Bienno (diocesi di Brescia), chiedeva la benedizione per una «crociata spirituale» (concretamente costituita dalla celebrazione di messe, da momenti di adorazione eucaristica, dalla comunione frequente di bambini e adulti) promossa nella sua parrocchia «per la Vittoria – la pace – la salvezza dei soldati – la liberazione dei prigionieri e il suffragio dei caduti». La Segreteria di Stato rispondeva impartendo la benedizione ma circoscrivendo l'oggetto del compiacimento del papa agli «esercizi di devozione e di pietà che si compiono in quella chiesa arcipresbiterale per impetrare dalla divina misericordia la cessazione dell'immane flagello della guerra». Delle diverse finalità assegnate da don Fani alla «crociata spirituale» da lui bandita, si riprendeva cioè soltanto quella relativa alla pace.[14]

[10] Buona parte di questa documentazione in ASV, SS, Guerra, 415.1, n. p. 6200 bis.

[11] ASV, SS, Guerra, 416.1, n. p. 6700bis, Lettera di Carlo Ronzoni, curato di Sudorno, Sudorno di Bergamo, 9 luglio 1915.

[12] ASV, SS, Guerra, 415.1, n. p. 6200 bis, lettera di Guido Guida al Pontefice, Roma, 14 giugno 1915.

[13] Ivi, Lettera di Adele Dondi al Papa con unita preghiera, Vigevano, 26 maggio 1915, p. 23. Un commento analogo sulla lettera di Bianca Parravicino, Viareggio, senza data, ma dello stesso periodo: ivi.

[14] ASV, SS, Guerra, 60, n. p. 10599, lettera di Damiano Fani, arciprete di Biennio, s. d., al car-

Il papa mostrava di apprezzare funzioni religiose nelle quali l'invocazione della salvezza e del ritorno di quanti erano partiti in guerra non slittava verso l'invocazione di una pace vittoriosa ma tendeva piuttosto a chiedere gli stessi benefici per tutti i soldati. E' il caso di quella promossa da don Ferdinando Manzione, rettore della Chiesa di S. Maria di Portosalvo a Napoli. In una lettera a Gasparri, il sacerdote diceva di avere pensato di affidare alla protezione di Maria «tutti i combattenti». Chiedeva per questo la benedizione apostolica per una funzione dedicata alla Madonna di Portosalvo, che aveva intenzione di celebrare domenica 27 giugno e al cui interno voleva far recitare una preghiera per i combattenti da lui composta «per alimentare la speranza cristiana a conforto di tanti dolori». Chiedeva anche di poter estendere tale benedizione ai giovani combattenti e alle loro famiglie, astenendosi del tutto da toni e rivendicazioni patriottiche.

E' vero che nella preghiera ricorreva l'uso dell'aggettivo possessivo «nostri» riferito ai soldati e presente già nel titolo (*Orazione a Maria SS. Invocata col titolo di Portosalvo per tutti i nostri giovani soldati combattenti*). Ma il campo semantico di appartenenza di tale aggettivo sembrava restare circoscritto ai rapporti di parentela e al più alla comunità cittadina. L'aiuto della Madonna era invocato «per i nostri figli» e «per i nostri fratelli tutti» e la richiesta della loro salvezza e della loro difesa «dai colpi offensivi del nemico» non era associata né alla richiesta di vittoria né ad alcun riferimento alla patria. D'altro canto mancava anche l'invocazione della pace: un particolare che non sfuggì al pontefice.[15] Ed infatti la minuta di risposta della Segreteria di Stato, pur affermando che questi aveva ritenuto degna di lode l'iniziativa di Manzione, aggiungeva tale invocazione alle finalità prettamente consolatorie assegnate dal sacerdote alla funzione mariana.[16]

Una nuova strategia dall'autunno 1915: tra interventi pubblici e promozione di modelli «dal basso»

Dall'autunno 1915 Dalla Chiesa articolava le modalità di intervento sulla preghiera dei cattolici italiani, assegnando pubblicamente alle forme di culto più diffuse di cui questi tendevano a dare declinazioni patriottiche significati che le riorientavano in una direzione universalistica. Dava così ampia diffusione ad una lettera del 18 settembre 1915, indirizzata al domenicano Costanzo M. Becchi – direttore dell'Associazione del Rosario Perpetuo in Italia – nella quale associava la preghiera del Rosario all'invocazione della misericordia divina per la cessazione del conflitto. Tale invocazione era affidata alla mediazione di Maria, invocata sotto i titoli di «Madre della misericordia» e «Regina della Pace», e all'aggiunta

---

dinal Gasparri e minuta di risposta di quest'ultimo del 20 ottobre 1915.

15 ASV, SS, Guerra, 415.1, n. p. 7179, lettera di Ferdinando Manzione a Gasparri, Napoli, 27 giugno 1915 [sic ma prima del 14 giugno] e unita *Orazione a Maria SS. Invocata col titolo di Portosalvo per tutti i nostri giovani soldati combattenti.*

16 Ivi, minuta di risposta di Gasparri a Manzione, 14 giugno 1915.

alle consuete litanie di «qualche speciale preghiera per la pace»[17]. Era evidente l'intenzione del pontefice di correggere la forte torsione nazionalistica data al culto mariano dal religioso, che nel giugno precedente, in un rosario a S. Maria Novella, aveva invocato Maria come «grande Castellana d'Italia», chiedendole di custodire i «confini nostri naturali» ed i soldati che per essi combattevano.[18] Ma l'invocazione di Maria sotto tale titolo era un fenomeno più generalizzato[19] e il 16 novembre successivo, nella stessa direzione, faceva inserire nelle litanie lauretane – sia pure a titolo temporaneo – un'invocazione a Maria «Regina pacis», con l'intento di favorire la preghiera del popolo cristiano per il ritorno della pace.[20]

Sulle cerimonie proposte ‹dal basso› non operava soltanto interventi correttivi ma, quando fossero coerenti con la sua visione, cercava di promuoverle più ampiamente indicandole come modello.

Il 5 dicembre 1915 il vescovo di Vicenza Rodolfi gli manifestava l'intenzione di celebrare a Natale una comunione generale dei bambini specificamente dedicata all'invocazione della pace.[21] Già nei mesi precedenti Benedetto XV aveva mostrato estremo gradimento (soprattutto per la condizione di ‹innocenza› dell'infanzia) per le iniziative di preghiera per la pace di cui fossero protagonisti i bambini, almeno quando i proponenti ne sottolineavano il fine espiatorio e più in generale l'aderenza alle intenzioni del papa.[22] Di fronte alla proposta del vescovo di Vicenza, questi non solo mostrava il proprio apprezzamento, ma faceva pubblicare su *L'Osservatore romano* del 12 dicembre la lettera con la quale il presule dava comunicazione dell'iniziativa, suggerendone l'imitazione anche gli altri ordinari italiani.[23] Una settimana dopo, sullo stesso quotidiano veniva pubblicata la lattera del vescovo di Amalfi Ercolano Morin, che affermava di avere tratto sollecitazione dall'esempio di Rodolfi a promuovere per Natale una comunione dei bambini della sua diocesi associata ad una preghiera per la «pace delle nazioni» e per il ristabilimento della fraternità cristiana in Europa. Seguiva, nello stesso articolo, la lettera di risposta di Gasparri che non solo lodava il vescovo campano ma manifestava l'auspicio che anche altri vescovi italiani organizzassero cerimonie analoghe.[24]

[17] La lettera fu pubblicata su *L'Osservatore romano* e, «per la sua singolare opportunità e importanza», anche su *La Civiltà Cattolica*: Il S. Padre Benedetto XV e il Rosario, in: OR, 29 settembre 1915, 1 e Cose romane, in: La Civiltà Cattolica, 66 (1915/4), 239–240. *L'Osservatore* ne annunciava anche la pubblicazione sul primo numero di ottobre della rivista dell'associazione di Becchi, *Il Rosario. Memorie Domenicane.*

[18] M. Caponi, Parole di guerra: cattolicesimo e cultura bellica a Firenze (1848–1918), in: Annali di storia di Firenze, 8 (2013), 278–305, ivi 296

[19] Paiano, Pregare in guerra (cf. nota 3), 289.

[20] Sacra Congregatio pro negotiis ecclestiasticis extraodinariis, «De invocatione addenda postremo loco in litaniis lauretanis», in: Acta Apostolicae Sedis (poi AAS), 7 (1915), 498.

[21] Il testo in: Antonio Scottà (ed.), I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915–1918, Roma 1991, 120.

[22] ASV, SS, Guerra, 65, n. p. 6956; ivi, 60, nn. p. 8809 e 10666.

[23] La lettera di Gasparri a Rodolfi, del 7 dicembre 1915, in: I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915–1918 (cf. nota 21), 121. Vedi pure: Una pietosa iniziativa del Vescovo di Vicenza, in: OR, 12 dicembre 1915, 1.

[24] La comunione dei bambini pel Santo Natale, in: OR, 19 dicembre 1915, 1.

Questi interventi della Santa Sede non furono privi di efficacia. Alcuni studi hanno evidenziato il passaggio in diversi contesti cattolici, tra la fine del 1915 e il 1916, dall'invocazione della vittoria all'invocazione della pace o comunque un maggiore allineamento al progetto di pacificazione del pontefice.[25] Nella documentazione vaticana a partire dallo stesso periodo sembrano divenire più frequenti le comunicazioni alla Santa Sede di iniziative di preghiera per la pace universale, di cui talora si sottolineava l'aderenza alle intenzioni del papa.[26] Malgrado questi fosse consapevole del fatto che tali dichiarazioni di adesione non fossero spesso prive di contraddizioni e incoerenze,[27] nei primi mesi del 1916 egli sembrò maturare il convincimento di una crescente sintonia con i fedeli di tutto il mondo nel desiderio di pace, e forse anche la percezione dell'aspettativa nei suoi confronti di un più incisivo intervento per promuoverla. Inducono a pensarlo alcune lettere inviategli nell'ultima settimana di febbraio, tra cui quella di un anonimo che lo sollecitava a farsi «mediatore di pace» attraverso iniziative per una pace «conforme ai principi di umanità e di giustizia»[28]. Negli stessi giorni, il vescovo di Adria-Rovigo gli inoltrò la proposta di una rappresentante della donne cattoliche della sua diocesi relativa ad «un'azione collettiva e simultanea di tutte le donne cattoliche d'Europa in favore della pace»[29]. Si trattava, come la donna spiegava al vescovo, di mettere in atto per il periodo quaresimale un complesso di preghiere e opere di mortificazione straordinarie – di cui avrebbero dovuto essere protagoniste soprattutto le donne – con lo scopo di muovere a misericordia Dio e ottenerne la fine del conflitto. Per conferire maggiore visibilità ed efficacia alle pratiche proposte, le donne che avessero voluto aderirvi avrebbero dovuto impegnarsi in «un voto solenne e universale»: promettere di compiere una buona opera se il Signore avesse ristabilito presto «una pace durevole stabilita sulla giustizia e sull'ordine sociale». Attraverso, in particolare, le pratiche espiatorie, si intendeva ottenere «una suggestione benefica che infonda ai reggitori e ai popoli consigli di *mitezza* e prepari indirettamente il terreno per comporre i dissidi che lacerano le *nazioni*». Al papa si chiedeva di pubblicizzare l'iniziativa per renderla più efficace.[30]

Questa corrispondenza sembra avere avuto un ruolo importante nell'ispirare a Benedetto XV i termini nei quali formulare un nuovo intervento pubblico. Il 4 marzo 1916 una sua lettera al cardinal Pompili, *Al tremendo conflitto*, riprendeva la proposta venuta dalla diocesi veneta, lanciando una sorta di «mobilitazione cattolica» sul terreno della preghiera per la pace. All'orizzonte del documento

[25] Malpensa, Religione, nazione e guerra nella diocesi di Bologna (1914–1918) (cf. nota 2), 390–391 e Caponi, Una diocesi in guerra: Firenze (1914–1918) (cf. nota 2), 243–244; Paiano, Culto eucaristico e guerra (cf. nota 3), 574–578.

[26] ASV, SS, Guerra, 60, nn. p. 12240, 13191, 12396.

[27] ASV, SS, Guerra, 60, nn. p. 14350 e 13758.

[28] ASV, SS, Guerra, 66, n. p. 14381, lettera di anonimo al papa, 24 febbraio 1916.

[29] ASV, SS, Guerra, 66, n. p. 14381, lettera del vescovo di Adria-Rovigo, Anselmo Rizzi, alla Segreteria di Stato, Rovigo, 22 febbraio 1916.

[30] Ivi, lettera di M.B. al vescovo Rizzi, non datata.

era chiaramente l'intenzione di fare acquisire al pontefice – nell'impossibilità, data la laicizzazione dei gruppi dirigenti, che gli venisse riconosciuta una qualche autorità – quanto meno autorevolezza nella comunità politica internazionale. L'elemento che avrebbe dovuto favorire questo risultato era proprio il profondo legame stabilito dal pontefice con le popolazioni nel comune desiderio di pace: legame che veniva sottolineato (anche con l'esplicitazione del fatto che l'idea delle pratiche prescritte era venuta da un gruppo di pie signore) e contrapposto all'indifferenza dei capi di stato delle potenze belligeranti ai suoi appelli alla pacificazione. Il papa affermava infatti che, nel contesto di una guerra che definiva «suicidio dell'Europa civile» e in cui la sua autorità era disconosciuta a livello diplomatico, si sentiva in dovere come padre dei popoli di proseguire nel perseguimento della pace con i mezzi rimastigli a disposizione, e tra questi la preghiera.[31] Con la lettera a Pompili il pontefice dichiarava dunque che, stante la sua impotenza ad influire sui responsabili politici del conflitto e, per contro, la sua sintonia con le popolazioni civili, egli stringeva il rapporto con queste ultime mobilitandole sul piano della preghiera in vista della costruzione della sua linea di pacificazione. Rivolgendosi la sua polemica a tutti i capi di stato dei paesi belligeranti, finiva per accreditare la tesi di una loro sostanziale inaffidabilità, indebolendo in tutti i paesi il principio di presunzione e l'efficacia delle retoriche della propaganda di guerra. In sostanza, abbozzava una minaccia di delegittimazione della guerra, anche se non giungeva – come avrebbe fatto nella nota dell'agosto del 1917 come strumento di pressione sulle diplomazie europee per spingerle ad aderire al percorso da lui indicato per l'uscita dal conflitto[32] – a definirla ‹inutile›. Cercava al contempo di rilanciare il proprio ruolo di capo e interprete di una società che percepiva come ancora cristiana (almeno nella sua componente popolare) utilizzando gli spazi residui lasciatigli dalla laicizzazione delle élite dirigenti.

Nei giorni successivi, *L'Osservatore romano* precisò i significati del documento, che non aveva mancato di suscitare polemiche.[33] Un primo articolo, pubblicato il 9 marzo, ne indicò genericamente lo scopo nel conseguimento di «una pace ‹conforme alla giustizia, rispettosa del diritto e della dignità dei popoli›»[34]. Il giorno successivo, il quotidiano esplicitava il nesso tra tale obiettivo e le preghiere per la pace promosse, indicandolo nell'inscindibilità, nell'esercizio del ruolo pontificio, della dimensione religiosa da quella politica. Affermava infatti che non si poteva distinguere «tra Papi politici e Papi religiosi», che il papato era un'istituzione creata da Dio per il governo degli uomini in tutte le dimensioni della loro esistenza (individuali e collettive) e che, «quando è d'uopo a conseguire certi effetti, religione e savia e legittima politica vanno di pari passo». In

[31] Benedetto XV, *Al tremendo conflitto*, 4 marzo 1916, in: AAS, 8 (1916), 58–60.
[32] Menozzi, Chiesa, pace e guerra nel Novecento (cf. nota 2), 44–45.
[33] Suicide ou assassinat?, in: Hilal, 9 marzo 1916, 1.
[34] A., L'invito del Santo Padre alla preghiera propiziatrice di pace, in: OR, 9 marzo 1916, 1. Le parole virgolettate sono una citazione del vescovo di Angers Joseph Rumeau.

conclusione, si sottolineava che la lettera era nata dal comune sentimento del pontefice e dei cattolici, in particolare italiani, ed era diretta a sollecitarli a «riflettere con più di efficacia alla responsabilità privata e pubblica della vita»[35].

L'Osservatore chiariva così che all'orizzonte del documento era un duplice obiettivo: rilanciare l'autorevolezza del pontefice nella comunità internazionale su un tema, quello della pace, nel quale la dimensione religiosa aveva delle necessarie ricadute politiche; sollecitare i cattolici italiani ad un maggiore impegno su tale terreno (sul piano personale e pubblico) anche soltanto nella forma di una «mobilitazione spirituale».

In effetti, dopo la pubblicazione della lettera, i cattolici italiani si mossero in più direzioni per diffonderla e realizzare le funzioni religiose richieste.[36] La corrispondenza vaticana continua tuttavia a registrare uno scarto tra le professioni di allineamento alle intenzioni del papa e i contenuti effettivi di molte delle funzioni proposte.[37]

Non è forse senza rapporto con la percezione di questo problema la pubblicazione sugli *Acta Apostolicae Sedis* del 5 maggio 1916, di una nuova preghiera a San Pietro Apostolo diretta a restaurare la suprema autorità pontificia da un punto di vista intraecclesiale.[38] Ad ogni modo, Dalla Chiesa continuò ad intervenire sulle tipologie di funzioni che tendevano a slittare verso significati patriottici per riorientarle nella direzione dell'invocazione della pace universale.

In estate si pronunciò in modo più diretto sulle comunioni generali dei bambini, per le quali nel dicembre 1915 aveva indicato il modello promosso da mons. Rodolfi, ma che qualche sacerdote era tornato ad associare alla celebrazione dei caduti o all'impetrazione della vittoria. Dopo qualche correzione sul piano privato,[39] il 26 giugno 1916 dispose che gli ordinari di tutta Europa organizzassero nelle rispettive diocesi, per domenica 30 luglio, una solenne comunione generale dell'infanzia secondo le intenzioni del papa:[40] svolgendosi in contemporanea in tutte le diocesi europee con il vincolo della preghiera per la pace universale, la funzione veniva necessaramente a perdere ogni connotazione nazionalistica.

E' significativo che le lettere con le quali sacerdoti e vescovi, dopo il 30 luglio 1916, notificarono alla Segreteria di Stato di avere celebrato la funzione richiesta, precisassero di averlo fatto, in aderenza al decreto di giugno, secondo le intenzioni del papa. Era il segnale che il messaggio era stato recepito e il testo della minuta di risposta di Gasparri – unico per un gruppo di queste lettere – ma-

[35] I., La missione del Papato e la Lettera di Benedetto XV, in: OR, 10 marzo 1916, 1

[36] ASV, SS, Guerra, 60, nn. p. 14680, 15374, 14677, 15661, 15911, 151632; ivi, 61 nn. p. 14540, 168862 e 19804 e ivi, 66, n. p. 14381.

[37] ASV, SS, Guerra, 60, nn.p. 14933 e n. p. 16797; ivi, 62, n. p. 35045.

[38] Su questa preghiera, composta da Benedetto XV, vedi Paiano, La preghiera e la guerra (cf. nota 3), 930–931.

[39] ASV, SS, Guerra, 60, nn. p. 15992 e 16186.

[40] Pietro Gasparri, De eucharistica puerorum utriusque sexus communione ad mentem summi pontificis, die 30 mensis iulii sollemni ritu promovenda, in: AAS, 8 (1916), 218.

nifestava un particolare apprezzamento per il fatto che «la preghiera dell'innocenza» si fosse armonizzata «con le ardenti aspirazioni del Padre per eccellenza, il Vicario di Gesù Cristo»[41].

Il riorientamento universalistico dei funerali per i caduti e la Gioventù cattolica

Una particolare attenzione Benedetto XV pose al riorientamento dei significati dei funerali per i caduti, che costituivano normalmente occasione, oltre che di commemorazione degli scomparsi, anche di celebrazioni della patria, delle ragioni della sua partecipazione al conflitto, della stessa guerra.

Verso questo tipo di funzioni – o verso iniziative analoghe – il pontefice aveva sempre mostrato una certa diffidenza: erano in effetti tra quelle che la circolare del 26 maggio 1915 aveva sollecitato gli ordinari italiani (e il loro clero) ad evitare di promuovere. In coerenza con queste indicazioni iniziali, Benedetto evitò di rispondere alle richieste di benedizione per cerimonie o preghiere per i caduti propostegli dal clero italiano, anche quando non fossero associate ad esternazioni patriottiche.[42] Ma in occasione della prima commemorazione dei defunti del calendario liturgico dopo l'ingresso dell'Italia in guerra, il 2 novembre 1915, dispose una serie di interventi pubblici e solenni sulla questione.

Su *L'Osservatore romano* del 31 ottobre, un articolo (di cui non è improbabile fosse l'autore) preannunciava per domenica 7 novembre una solenne cerimonia funebre in San Giovanni in Laterano – «Madre e Capo di tutte le Chiese dell'Universo», come si sottolineò nel resoconto sulla sua celebrazione[43] – nella quale, nel nome della fratellanza cristiana tra tutti i popoli e le nazioni, si sarebbe pregato «per le vittime innumerevoli della guerra immane che da oltre un anno funesta l'Europa». L'iniziativa era attribuita alla Gioventù cattolica italiana, ma si sottolineava come avesse avuto «l'alta sanzione, l'incoraggiamento e il favore del Santo Padre»[44]. Il giorno successivo lo stesso quotidiano riportava in un trafiletto un comunicato di Paolo Pericoli, presidente nazionale dell'associazione, che

[41] Si vedano le lettere di diversi sacerdoti in ASV, SS, Guerra, 61, nn. p. 19076, con un'unica minuta di risposta di Gasparri, datata 23 agosto 1916. Lettere sullo stesso oggetto anche ivi, nn. p. 19144, 19821, 19879, 19804 e ASV, SS, Guerra, 62, n. p. 22719, Per le correzioni che la Santa Sede continuò ad operare su questo tipo di funzioni cfr. ivi, n. p. 25016.

[42] «Si lasci cadere» è l'indicazione di risposta annotata sulla lettera di don Raffaele Giugni, rettore del Santuario della Grotta a Praia (Cosenza), che il 30 maggio 1915 chiedeva al papa di poter dedicare la celebrazione eucaristica del Corpus Domini «per l'anima dei caduti in guerra». Stessa indicazione sulla lettera di don Carlo Ronzoni, curato di Sudorno di Bergamo, che il 9 luglio gli scriveva per chiedere la benedizione per la costruzione di una chiesa che intendeva associare alla «riconoscente memoria dei soldati caduti nella presente guerra, ricordandone ad onore il nome ai Posteri, e procurando alle loro Anime i perpetui suffragi del Sacrificio divino». Entrambe le lettere in ASV, SS, Guerra, 416.1, n. p. 6700bis: lettera di Carlo Ronzoni, Sudorno di Bergamo, 9 luglio 1915.

[43] Il funerale a San Giovanni per tutte le vittime della guerra, in: OR, 8 novembre 1915, 3.

[44] A., La fratellanza dei popoli nella comunanza del suffragio, in: OR, 31 ottobre 1915, 1. L'ipotesi che l'autore ne fosse lo stesso pontefice è fatta sulla base dell'attribuzione allo stesso da parte di Scottà di un altro articolo firmato con la stessa sigla (cf. nota 4).

ricordava a tutti i soci romani, convocati per la celebrazione del 2 novembre a S. Maria in Aquiro, «il dovere altissimo di suffragare le anime non solo di coloro che appartennero alla nostra Società, ma anche di tante vittime innocenti della guerra che dovettero presentarsi al giudizio di Dio»[45]. Lo stesso due novembre, l'articolo di fondo del giornale romano era dedicato a *I nostri morti*, categoria che estendeva – nel nome dell'universalità della virtù teologale della carità – a tutti i defunti rilevando il dovere dei cristiani di pregare per tutti indistintamente, e in particolare per i correligionari (ma comunque prescindendo da limitazioni di tipo nazionale)[46]. Un invito sacro del cardinale vicario comunicava poi la disposizione pontificia che da allora in poi i sacerdoti di tutto il mondo potessero, nel giorno della solenne commemorazione dei defunti, tripicare le messe di suffragio, indicando in questa forma di celebrazione la preghiera più efficace per la salvezza dei defunti.[47] In un contesto in cui – come avrebbe rilevato *La Civiltà cattolica* del 20 novembre successivo – anche ambienti laici promuovevano, nello stesso giorno dedicato dalla liturgia della chiesa ai morti, cerimonie per i soldati caduti di impronta patriottica,[48] era evidente il tentativo della Santa Sede di differenziare le funzioni per i defunti cattoliche sottolineandone due aspetti: il loro carattere universalistico e la loro gestione da parte della gerarchia ecclesiastica. Tale gestione (in particolare nella forma della celebrazione eucaristica) era poi configurata come necessaria affinché le preghiere di suffragio avessero un'efficacia reale ai fini dell'accesso dei loro destinatari alla vita eterna. In tal modo si dissuadevano i cattolici dal lasciarsi coinvolgere in cerimonie che, non rispondendo a questi requisiti, sottendevano una sacralizzazione della patria.

L'intenzione del pontefice di indicare la funzione celebrata a Roma il 7 novembre come modello per tutte le celebrazioni cattoliche per i defunti riferite alla guerra, è attestata da una corrispondenza con il vescovo di Sorrento, Giuseppe Giustiniani. Il 14 dello stesso mese questi gli chiedeva di poter celebrare in tutte le parrocchie della propria diocesi un «funerale per i morti in guerra», analogo alla celebrazione di San Giovanni in Laterano. La Segreteria di Stato rispondeva concedendo l'autorizzazione richiesta ma sottolineando che il modello doveva per l'appunto essere quello «praticato nella Patriarcale Arcibasilica» e che l'intenzione doveva essere «pro omnibus fidelibus in praesenti bello defunctis»[49].

Allo stato attuale della documentazione non è possibile dire se e in quali termini la funzione di san Giovanni in Laterano nascesse realmente per iniziativa della Gioventù cattolica, o non fosse stata in qualche modo sollecitata o ‹ri-

[45] Per i morti in guerra, ivi, 1 novembre 1915, 3.
[46] I., I nostri morti, in: OR, 2 novembre 1915, 1.
[47] Invito sacro del Cardinale Vicario di S. S. per il mese dei morti, ivi, 3.
[48] Cose romane, in: La Civiltà cattolica, 66 (1915), 489–490.
[49] ASV, SS, Guerra, 416.1, n. p. 11224. Lettera del vescovo di Sorrento alla Segreteria di Stato, Sorrento, 14 novembre 1915 e minuta di risposta di quest'ultima del 17 novembre 1917.

orientata› dal papa. I pronunciamenti dell'associazione alla vigilia dell'intervento italiano avevano avuto un'impronta patriottica che la Santa Sede aveva cercato subito di scoraggiare.[50]

I giovani cattolici italiani erano effettivamente in una situazione psicologica estremamente delicata. Molti dei membri delle loro associazioni erano partiti per la guerra, e nel corso di quest'ultima continuavano a partire e anche a morire sui campi di battaglia. Il loro coinvolgimento emotivo era dunque molto forte.

La GCI – e altre organizzazioni giovanili che scelsero di aderire alle sue iniziative – profuse un intenso impegno nella mobilitazione per l'assistenza religiosa ai soldati, sia autonomamente che a supporto di altri comitati e in uno stretto collegamento con la Santa Sede.[51] I significati universalistici delle cerimonie romane per i defunti del novembre 1915 che la videro direttamente coinvolta sembrerebbero attestare, già a queste date, un suo pieno allineamento alle posizioni pontificie. La sua collocazione tra l'esercito e la chiesa imponeva tuttavia all'associazione un particolare sforzo per conciliare patriottismo e cristianesimo. La sua pubblicistica sembra attestare che essa trovasse un punto di equilibrio in una pressoché totale ‹spiritualizzazione› del conflitto che faceva coincidere la partecipazione alla mobilitazione bellica per la patria con l'intensificazione del consueto impegno per la sua ricristianizzazione. Al riguardo è significativo un opuscolo di preghiere per i soldati stampato dai suoi vertici nazionali e dotato di autorizzazione ecclesiastica: *La preghiera al campo. Letture cristiane.*[52] Dedicato «ai fratelli d'arme» e alla memoria dei propri caduti, esso richiamava sin dalle prime pagine il motto dell'associazione, *Preghiera, azione, sacrificio*, sottolineando la continuità dell'aderenza ad esso dei propri membri «oggi nel cimento della patria, domani e sempre nella guerra di Cristo»[53]. I richiami alla patria configuravano quest'ultima come un valore la cui tutela tuttavia era associata non ai contenuti della propaganda di guerra ma alla preservazione e diffusione del cristianesimo nell'esercito e, attraverso quest'ultimo, nel paese. Il soldato italiano cui le preghiere erano proposte, era definito «fratello di fede che combatti le giuste battaglie della Patria». Nella prosecuzione del discorso era poi evidente che queste ‹giuste battaglie› corrispondevano in primo luogo ad un ‹combattimento spirituale› per il miglioramento dei propri costumi che si sarebbe

[50] Vedi supra, nota 7. Ma vedi pure la bozza di circolare di Pericoli *Ai giovani cattolici italiani* del 22 maggio 1915, nella quale, dopo l'augurio che i richiamati tornino incolumi, è cancellata la frase «dopo avere contribuito validamente alla grandezza della patria»: segno che sin dall'inizio la Santa Sede esercitò sul rapporto dell'associazione con la guerra un controllo molto stretto: ASV, SS, 97, 6498.

[51] ASV, SS, 472, n. p. 17369, *Comitato nazionale per l'assistenza religiosa nell'esercito*, Relazione e Resoconto, Roma, Febbraio 1916; ivi, 459.1, n. p. 7268 e ivi, 415.1, n. p. 6200bis. Tra le associazioni che aderirono alla mobilitazione religiosa della GCI fu il circolo romano *Religione e patria*: ASV, SS, Guerra, 97, n. p. 9630, Giuseppe Grossi Gondi, *Relazione dell'operato del circolo religione e patria dal 24/5 al 14/8 [1915]*.

[52] La preghiera al campo. Letture cristiane, Roma, Segretariato di cultura della G. C. I., Roma, 1916.

[53] Ivi, 5.

poi dovuto tradurre in una sorta di ‹conquista spirituale› anche degli altri e nel radicamento nei loro animi della giustizia, premessa per la costruzione di una vera pace. Nella prospettiva dei giovani cattolici, insomma, anche nella guerra in corso, si trattava innanzitutto di condurre una «guerra per la verità, per la bontà, per la purezza [...] contro l'errore che soffoca, contro il vizio che accieca» e andava combattuta «in noi stessi, prima, e poi negli altri». La «guerra di oggi» era infatti letta come «un episodio, appena, di quella perenne guerra che si combatte nell'anima»[54]. La posta in gioco non era la vittoria sul nemico ma la costruzione di un'Italia «più grande, più pura, *più cristiana*!»[55].

Conseguentemente, «per essere degno soldato d'Italia» occorreva essere «innanzitutto degno soldato di Cristo». I nemici della patria sarebbero stati vinti solo dopo che ciascuno avesse vinto i nemici della propria anima. Non si mancava di fare riferimento alla vittoria nella guerra in corso, ma questa si configurava come un obiettivo secondario e subordinato alla vittoria della battaglia spirituale.[56] In tutto l'opuscolo (ricco di riferimenti a testi di autori cattolici, per lo più di orientamento cattolico liberale, come L. Tosti, R. Lambruschini, A. Fogazzaro) sembrava dominare la preoccupazione che il richiamo al patriottismo si innestasse in una tradizione cristiana che si voleva evidentemente differenziare dalle forme di sacralizzazione autonoma della patria e della nazione.

L'aderenza alla linea pontificia, e più in generale lo stretto rapporto con la Santa Sede, sembra spiegare la concessione da parte del pontefice alla GCI di funerali per i propri soci morti in guerra. Ma i correttivi apportati dalla Segreteria di Stato ai significati ad essi assegnati dall'associazione rivelano (al di là dei pronunciamenti pubblici) una tensione tra le prospettive di quest'ultima e quella della Santa Sede. Il 24 ottobre 1916 Pericoli comunicava a Benedetto XV che il 5 ottobre precedente il Consiglio Superiore della GCI, riunitosi in seduta plenaria ad Assisi, aveva delibeato la celebrazione a Roma di «un solenne funerale per le anime dei numerosi *suoi soci* caduti combattendo». Al pontefice chiedeva di poterlo fare in tutte le diocesi d'Italia e in una domenica di novembre per consentire una più larga partecipazione.[57] Il 31 ottobre successivo veniva comunicata ai giovani cattolici la positiva risposta del pontefice che tuttavia non solo poneva la condizione che i funerali fossero organizzati «a cura delle organizzazioni della medesima Gioventù cattolica italiana», ma li caratterizzava come «sacre funzioni espiatorie», riconducendole nel quadro degli strumenti ritenuti dal pontefice necessari per favorire il ritorno della pace. Ma in tal modo, se ne circoscriveva anche il significato ad una dimensione spirituale, escludendo implicitamente che potessero costituire un'occasione per celebrare la patria come valore in sé e le motivazioni della sua partecipazione al conflitto.[58]

[54] Ivi, 7–9.
[55] Ivi, 12.
[56] Ivi, 17.
[57] ASV, SS, Guerra, 416.1, n. p. 222058, lettera di Pericoli al papa, Roma, 24 ottobre 1916.
[58] Ivi, minuta di risposta di Tedeschini a Pericoli, 31 ottobre 1916.

Lo stretto legame della Gioventù cattolica con la Santa Sede rendeva dunque possibile la concessione ad essa di funzioni religiose normalmente poco gradite dal pontefice, a condizione tuttavia che i loro significati fossero ricondotti al più generale progetto di pacificazione pontificia. E' del resto vero che, più in generale, Benedetto XV mostrò una maggiore tolleranza per le manifestazioni di patriottismo degli ambienti cattolici più impegnati nell'assistenza religiosa alle truppe, di cui doveva tuttavia condividere il controllo con le autorità politiche e militari. Si pensi alla consacrazione dell'esercito al S. Cuore promossa da Agostino Gemelli il 5 gennaio 1917[59] – e più in generale all'ambiente dei cappellani militari[60] – o al *Comitato Nazionale per l'assistenza Religiosa nell'Esercito italiano*, presieduto dalla principessa Isabella Borghese e sostenuto da finanziamenti, oltre che governativi, anche della Santa Sede.[61] Ma questi ambienti erano comunque attenti a subordinare la prospettiva patriottica a quella religiosa, includendo tra i mezzi necessari per il conseguimento della vittoria del paese la cristianizzazione dei soldati e, per questa via, dell'esercito, della società e dello stato italiani. La differenza sostanziale rispetto alla Gioventù cattolica (cui la Santa Sede poteva ingiungere di attenersi ad un orizzonte universalistico) stava nella presenza, più o meno insistita, nelle loro iniziative dell'invocazione della vittoria della patria italiana.

D'altro canto, Benedetto XV, pur senza esplicite prese di posizione pubblica sugli slittamenti nazionalistici che frequentemente la preghiera cattolica assumeva negli ambienti militari, continuò durante tutto il conflitto ad operare affinché la complessiva dimensione cultuale assumesse connotazioni coerenti con la propria linea di pacificazione. Con una lettera al cardinal Gasparri del 5 maggio 1917, tornò ad intervenire in questa direzione sulla devozione al s. Cuore e su quella mariana. Il papa vi chiariva come già in passato avesse cercato di promuovere la prima per diffondere e radicare negli animi i principi cristiani, e con essi una maggiore disposizione all'ascolto da parte dei capi delle potenze belligeranti dei suoi appelli per la pace. Malgrado lo scopo non fosse stato raggiunto, egli ribadiva la sua fiducia nell'efficacia di questa devozione per il suo conseguimento e per rafforzarla vi associava la preghiera a Maria come mediatrice di grazie, rendendo anche definitiva nella Litanie Lauretane l'invocazione «Regina Pacis, ora pro nobis», aggiunta nel novembre 1915 a titolo temporaneo.[62]

Almeno con riferimento ai funerali per i caduti, l'orientamento del pontefice a contenerli e ad espungerne anche soltanto sottintesi patriottici subì una parziale rimodulazione dopo Caporetto, nel contesto delle pressioni delle autorità gover-

[59] S. Lesti, Per la vittoria, la pace, la rinascita cristiana. Padre Gemelli e la consacrazione dei soldati al Sacro Cuore (1916–1917), in: La Chiesa e la guerra (cf. nota 1), 959–975.

[60] Morozzo Della Rocca, La fede e la guerra (cf. nota 1)

[61] Per l'attività di questo comitato si rimanda ad ASV, SS, Guerra, 472, nn. p. 17363, 38734, 147403, 60714, dove sono presenti le relazioni annuali sulla sua attività e la corrispondenza con la Santa Sede.

[62] Benedetto XV, «Il 27 aprile 1915», 5 maggio 1917, in: AAS, 1 (1917), 265–267.

native perché i vescovi italiani si impegnassero a sostenere il morale delle popolazioni, soprattutto nelle regioni maggiormente investite dalle conseguenze della disfatta.[63]

Lo stesso 24 ottobre 1917, quando ancora non era del tutto chiaro il quadro degli eventi, la Segreteria di Stato rinnovava alla Gioventù cattolica l'autorizzazione a celebrare in una domenica di novembre funerali solenni per i soci morti in guerra, facendo qualche concessione in più rispetto all'anno precedente ma sempre con attenzione a riorientare questo tipo di funzioni in senso universalistico. Nella lettera con la quale Pericoli richiedeva tale autorizzazione, la celebrazione si configurava come un luogo, oltre che di suffragio, anche di implorazione della «pace dei Giusti». Tale espressione rifletteva evidentemente il bisogno di rassicurazione che il sacrificio per la patria fosse valso ai soci scomparsi la vita eterna ma essa sottintendeva anche una valutazione come giusta della causa per la quale erano morti.[64] La risposta del papa cercava di evitare di accreditare questo tipo di valutazione tornando ad assegnare alle celebrazioni programmate un prevalente scopo espiatorio, cui i proponenti non avevano fatto alcun cenno. Faceva poi rientrare i destinatari di questa tipologia di funzioni nella categoria più ampia dei «fratelli che la guerra ha strappato alla vita di quaggiù», anche se poi circoscriveva i destinatari del suffragio di quelle che la GCI avrebbe organizzato in novembre ai soli soci di quest'ultima, manifestando la personale fiducia che «la pia iniziativa» avrebbe affrettato «il meritato premio nella celeste Gerusalemme alle anime di quei giovani generosi». Si dava dunque rassicurazione che il sacrificio dei giovani cattolici non era stato inutile, ma non per la natura della causa per la quale avevano combattuto, bensì per una generica ‹generosità› che nel contesto del discorso non poteva che essere riferita al fatto che avessero compiuto il loro dovere.

E' tuttavia significativo che in una prima formulazione della minuta, i «giovani generosi» venissero caratterizzati come coloro «che anche in mezzo a pericoli d'ogni genere hanno saputo vivere e morire cristianamente». Questa frase veniva poi cancellata, attenuando un concetto che evidentemente si era voluto in un primo momento sottolineare con maggiore forza: e cioè che per accedere alla vita eterna non bastasse morire per la patria ma occorreva avere vissuto cristianamente.[65] Si può ipotizzare che, scritta nello stesso giorno in cui il fronte cedeva,

[63] Luigi Bruti Liberati, Il clero italiano nella Grande Guerra, Roma 1982, 112–138 e Antonio Scottà (ed.), Carlo Monti, La conciliazione ufficiosa, Roma 1997, vol. II, 196–216.

[64] ASV, SS, Guerra, 416.1, n. p. 45645, lettera di Pericoli a Benedetto XV, datata 13 ottobre 1917 ma spedita il 15. La Segreteria di Stato ne accusa ricezione il 24 ottobre successivo.

[65] «Il Santo Padre si compiace unirsi alla Gioventù Cattolica Italiana nei caritatevoli suffragi, ed ama confidare che la pia iniziativa, mentre affretterà il meritato premio nella celeste Gerusalemme alle anime di quei giovani generosi, [che anche in mezzo a pericoli d'ogni genere hanno saputo vivere e morire cristianamente] essa non mancherà di versar balsamo di soave conforto sulle superstiti famiglie in lutto. A queste, alla SV e ai giovani cattolici che ne asseconderanno il salutevole invito Sua Santità imparte di cuore l'Apostolica Benedizione»: ivi, minuta di risposta della Segreteria di Stato, 24 ottobre 1917. Tra parentesi quadre la frase soppressa.

il ridimensionamento delle condizioni poste per accedere alla vita eterna per quanti morissero in guerra fosse suggerito dagli echi degli eventi bellici in corso. Tale ridimensionamento definiva comunque i termini del rapporto tra amore per la patria e amore per la chiesa in coerenza con la linea assunta dal magistero pontificio a partire da Pio IX, nella subordinazione del primo al secondo.[66] Nella formulazione finale della minuta, si riusciva a preservare il carattere virtuoso del sacrificio per la patria senza legittimare necessariamente i fini delle guerre di quest'ultima e, evidenziando la necessità del suffragio all'interno di specifiche cerimonie gestite dalla gerarchia ecclesaistica, si sottolineava il necessario ruolo mediatorio di quest'ultima per l'accesso alla vita eterna. Insomma, la patria restava un valore ma non un'entità sacra le cui scelte fossero da ritenersi sempre giuste e la morte per la quale fosse equiparabile ad un martirio.

Nelle settimane successive l'atteggiamento della Santa Sede riguardo questo tipo di funzioni ebbe un ulteriore spostamento. Lo dimostra la reazione del pontefice alla richiesta del presidente del circolo S. Luigi della Gioventù cattolica di Piacenza, Paolo Costermanelli, di poter celebrare in dicembre i funerali per i caduti disposti dalla Segreteria nazionale per una domenica del mese precedente. La lettera del giovane – che giustificava il ritardo con l'arrivo nella diocesi dei profughi – era piena di pathos per l'accaduto e scivolava verso dichiarazioni che associavano la configurazione dei caduti in guerra come martiri all'invocazione di una pace vittoriosa per la patria italiana. Il papa, tramite la Segreteria di Stato, fece comunicare al vescovo Giovanni Pellizzari il proprio rammarico ma, in tal caso, non per i toni patriottici della lettera di Costermanelli, bensì per il fatto che la GC piacentina non avesse celebrato la funzione nei tempi dovuti.[67] Solo dopo che Pellizzari gli ebbe spiegato le ragioni del ritardo (che confermavano e precisavano quelle date dal giovane) e lo ebbe anche rassicurato sul fatto che comunque nella diocesi le funzioni per i caduti erano state numerose, il papa ritirò le proprie recriminazioni. Nel comunicarlo la Segreteria di Stato lasciava anche intravedere le ragioni reali della prima reazione del pontefice: la preoccupazione che la mancanza di funzioni utili ad una elaborazione collettiva del lutto in un momento tragico per il paese, irritasse le autorità politiche e civili e più in generale suscitasse critiche anticlericali.[68] La vicenda è comunque tanto più significativa, in quanto già l'anno precedente si era verificato a Napoli un analogo caso di ritardo, di fronte al quale la Santa Sede si era limitata a concedere, senza particolari commenti, lo spostamento della celebrazione al 31 dicembre.[69]

[66] Maria Paiano, Chiesa cattolica e Unità d'Italia. Tra secolarizzazione della società e sacralizzazione della politica, in: Ead. (ed.), I cattolici e l'Unità d'Italia, Assisi 2012, 19–56, ivi 39 segg.

[67] ASV, SS, Guerra, 416.2, n. p. 49535, Lettera di Paolo Costermanelli (presidente del circolo S. Luigi della Gioventù cattolica piacentina), Piacenza, data illegibile ma dopo il 25 novembre 1917 e minuta di risposta della Segreteria di Stato del 3 dicembre 1917.

[68] Ivi, n. p. 49832, lettera di Pellizzari a Gasparri, Piacenza, 6 dicembre 1917 e minuta di risposta della Segreteria di Stato a Pellizzari, 13 dicembre 1917.

[69] ASV, SS, Guerra, 416.1, n.p. 23889, Lettera di Pericoli a Tedeschini, Roma, 11 dicembre

Il rilancio dei significati universalistici della preghiera cattolica tra Caporetto e la fine della guerra

Il relativo ammorbidimento della Santa Sede sull'esposizione patriottica del culto nell'ultimo anno di guerra sembra restare tuttavia circoscritto alle funzioni relative alla celebrazione dei caduti o comunque di momenti particolarmente significativi del conflitto. Ne restavano esclusi riti e festività del calendario liturgico romano, che anzi il papa valorizzava come momenti di preservazione e anche di rilancio di una preghiera che, pur riferita alla guerra e alle sue vittime, aderiva a quei principi universalistici verso i quali nel corso del conflitto egli aveva cercato di orientare tutte le forme di preghiera dei cattolici. Un invito sacro del cardinale vicario del 22 febbraio 1918 sollecitava i fedeli romani a partecipare alle stazioni quaresimali delle chiese della diocesi, cui quell'anno il pontefice, valorizzando un'antica tradizione liturgica, aveva voluto conferire una particolare solennità. L'intenzione di preghiera delle funzioni quaresimali proposte era specificamente indicata nel «ristabilimento della pace tra i popoli, per i nostri fratelli combattenti, per tutti quelli che soffrono le conseguenze della guerra, per le anime di coloro che sono caduti sui campi insanguinati o sono stati altrimenti vittime del terribile flagello»[70].

Qualche mese dopo, nel motu proprio del 9 maggio *Quartus iam annus*, chiedeva ai sacerdoti di tutto il mondo di celebrare la messa nella solennità dei santi Pietro e Paolo del successivo 29 giugno secondo le sue intenzioni: e cioè per placare «lo sdegno di Dio, giustamente offeso dal dilagare di tanta protervia di colpe» e rendere così possibile la fine dell'«orrendo flagello» e il ritorno di una pace inscindibile dal ristabilimento tra gli uomini del «regno della carità e della giustizia»[71].

Il doppio registro, che distingueva le celebrazioni specificamente riferite al conflitto da quelle appartenenti al calendario liturgico della chiesa, venne mantenuto dal pontefice anche alla fine della guerra. Dopo la vittoria delle armi italiane Benedetto XV non ebbe nulla da eccepire sulla celebrazione di *Te Deum* in tutta la penisola e il 9 novembre ne fece anzi celebrare uno nella Chiesa dell'Ara Coeli dal cardinale Vicario Pompili, cui parteciparono tutte le autorità politiche, militari, civili.[72] Al contempo però continuava a programmare funzioni per la pace universale. La sua attenzione era adesso rivolta alla conferenza per la pace, in vista della quale con l'enciclica, *Quod iam diu*, l'1 dicembre 1918 – dopo avere attribuito proprio «alle perseveranti preghiere dei buoni» la conclusione del conflitto – sollecitò i vescovi di tutto il mondo a prescrivere preghiere nelle loro diocesi per invocare l'assistenza divina sui partecipanti così che «frutto dell'imminente Congresso sia quel gran dono di Dio che è una vera pace fondata

1916 e minuta di risposta della Segreteria di Stato, 20 dicembre 1916.

70 Per le SS Stazioni quaresimali, in: OR, 22 febbraio 1917, 3.

71 Benedetto XV, Quartus iam annus, in: La Civiltà cattolica, 69 (1918/2), 289–292, ivi 290.

72 Il solenne «Te Deum» nella Chiesa dell'Ara Coeli, in: OR, 11 novembre 1918, 2.

sui principî cristiani della giustizia»[73]. A queste stesse intenzioni di preghiera dedicava la solenne funzione di fine anno nella Basilica di S. Maria Maggiore e, per dare ad esse una circolazione più larga, fece raccogliere diversi testi nelle quali erano presenti in un libretto intitolato *Indizione di pubbliche preghiere per il Convegno della Pace.*[74]

Malgrado la sua personale esclusione dalla conferenza di pace – dunque, ancora una volta, il disconoscimento da parte dei capi di stato sia della sua autorità che della sua autorevolezza, che aveva inutilmente tentato di rilanciare durante il conflitto – in Dalla Chiesa non veniva meno la fiducia che la mobilitazione spirituale dei cristiani riuscisse ad ottenere attraverso l'‹arma› della preghiera – analogamente a quanto era avvenuto, nella sua lettura degli eventi, per la fine della guerra[75] – la realizzazione di una condizione ritenuta da lui necessaria per lo stabilimento di una pace stabile e duratura: un riconoscimento, sia pure implicito, dei principi cristiani.

Benedetto XV e la preghiera cattolica durante la Grande Guerra: il caso italiano

Il saggio cerca di operare una prima ricostruzione degli interventi di Benedetto XV sul culto durante la prima guerra mondiale. Pur tenendo conto delle prese di posizione più generale del pontefice al riguardo nel primo anno di guerra, si focalizza sul caso italiano. Incrociando le fonti a stampa con documenti inediti dell'Archivio Segreto Vaticano, mette in luce come a partire dalla primavera 1915 papa Dalla Chiesa abbia cercato, in modi diversi a seconda dei diversi ambienti (civili o militari), di espungere dalla preghiera cattolica connotazioni accentuatamente patriottiche, e di riorientarla in una direzione conforme al suo progetto di pacificazione. Secondo quest'ultimo condizioni per il ritorno ad una pace stabile e duratura erano una maggiore coerenza del comportamento dei fedeli con il dettato evangelico, il ritorno delle società e degli stati al cristianesimo e il riconoscimento al pontefice di un ruolo di guida autorevole della comunità internazionale.

Benedetto XV – preghiera – connotazioni patriottiche – Grande Guerra – interventi sul culto.

Benedikt XV. und die katholische Gebetspraxis während des Grossen Krieges: eine italienische Angelegenheit

Der Beitrag versucht eine erste Rekonstruktion der Interventionen Benedikt XV. auf die Kultpraxis während des Ersten Weltkrieges zu liefern. Obwohl festzustellen ist, dass im Blick auf das erste Jahr die Positionsbezüge des Papstes eher allgemein waren, gibt es einen Fokus auf die italienischen Zustände. In der Verknüpfung gedruckter Quellen mit unedierten Dokumenten aus dem Geheimarchiv des Vatikans wird ein Licht darauf geworfen, wie beginnend mit dem Frühjahr 1915 der Dalla Chiesa-Papst danach getrachtet hat, auf verschiedene Weisen je nach den unterschiedlichen Umständen (zivil oder militärisch) aus der katholischen Gebetspraxis akzentuierte patriotische Anklänge auszutilgen und diese wieder neu in eine Richtung zu orientieren, die seinem Friedensprojekt entsprach. Für letzteres, nämlich für eine Rückkehr zu einem stabilen und dauerhaften Frieden, waren Bedingung: eine ausgeprägte Kohärenz in der Lebensführung der Gläubigen mit

[73] Benedetto XV, Quod iam diu, in: Enchiridion delle encicliche, 4, Bologna 1998, 522–525.

[74] Ai cattolici romani. Indizione di pubbliche preghiere per il convegno per la pace, Roma 1918.

[75] Benedetto XV, Quod iam diu (cf. nota 73), 523.

dem im Evangelium Ausgesagten, die Rückkehr der Gesellschaften und der Staaten zum Christentum und die Wiederanerkennung des Papstes in einer massgeblichen Orientierungsrolle für die internationale Kommunität.

Benedikt XV. – Gebet – Patriotismus – Weltkrieg – Eingriff in die Kultpraxis.

Benoît XV et la pratique de la prière catholique pendant la Grande Guerre: une affaire italienne

Cet article tente d'apporter une première reconstruction des interventions de Benoît XV sur la pratique du culte pendant la Première Guerre mondiale. Bien que l'on constate qu'au cours de la première année, les prises de position du Pape étaient plutôt d'ordre général, il s'est concentré sur la condition italienne. En mettant en lien des sources écrites avec des documents non édités des archives secrètes du Vatican, l'article montre comment le Pape Della Chiesa a tenté d'effacer, dès le début de l'année 1915, de manière différente selon le contexte (civil ou militaire), les tons patriotiques de la pratique de la prière catholique et de les réorienter dans une direction qui correspondait à son projet de paix. Afin d'assurer le retour vers une paix stable et durable, il fallait nécessairement: une cohérence marquée de la manière de vivre des croyants avec la Parole de l'Evangile, le retour des sociétés et des Etats au christianisme et la reconnaissance du rôle déterminant du Pape par la communauté internationale.

Benoît XV – prière – patriotisme – Guerre mondiale – intervention dans la pratique du culte.

Benedict XV and Catholic prayer during the First World war: an Italian matter

This paper makes an initial attempt at reconstructing the interventions of Benedict XV concerning cult practices during the First World War. Although it can be seen that in the first year the positions taken by the Pope remained general in nature, his focus was on conditions in Italy. By linking printed documents to unpublished writings from the Vatican's secret archives, light can be shed on how, from Spring 1915 on, the Dalla Chiesa Pope tried in various ways (depending on whether the context was a civilian or a military one) to expunge from the practice of Catholic prayer any patriotically oriented signs of support for the war and to reorient prayers towards his preferred project of peace. In order to return to a stable permanent peace, three conditions were required: a clear alignment between the behaviour of believers and the teachings of the Gospels, a return to Christianity by societies and states, and recognition by the international community of the authority and leadership of the Pope.

Benedict XV – prayer – patriotism – First World war – reorientation of prayer and cult.

Maria Paiano, Dr., Università di Firenze.